

Renzi se ne infischia del cerino

di ARTURO DIACONALE

Il gioco del cerino andato avanti da settimane all'interno del Partito Democratico è arrivato alla sua fase finale. Apparentemente destinato a bruciarsi le dita sembra essere il segretario dimissionario Matteo Renzi. Che non ha accolto l'appello furbo del governatore pugliese Raffaele Emiliano ed è risultato ben deciso a procedere lungo la strada del congresso anticipato ad aprile e a non accogliere la richiesta di tempi più lunghi per far precedere il momento congressuale da una assemblea nazionale.

Naturalmente nessuno può escludere che prima della direzione di domani Renzi possa convincersi della necessità di andare incontro alla richiesta della minoranza per non venire tacciato di essere il responsabile della futura e sempre più probabile scissione. Ma tutto lascia credere che non ci sarà alcun ripensamento da parte della maggioranza renziana. Per Renzi il dado è tratto. L'eventuale accusa di aver voluto la scissione non sembra turbarlo affatto. Anzi, è facile pensare che consideri la bruciatura da cerino un fastidio di pochissimo conto di fronte alla possibilità ormai concreta di "asfaltare" una minoranza di riottosi irriducibili da lui considerata una zavorra inutile e deleteria per il futuro di un Partito Democratico a guida plebiscitaria.

La scelta dell'ex Premier di tenersi il cerino ha una doppia conseguenza. Per un verso pone la minoranza...



Continua a pagina 2

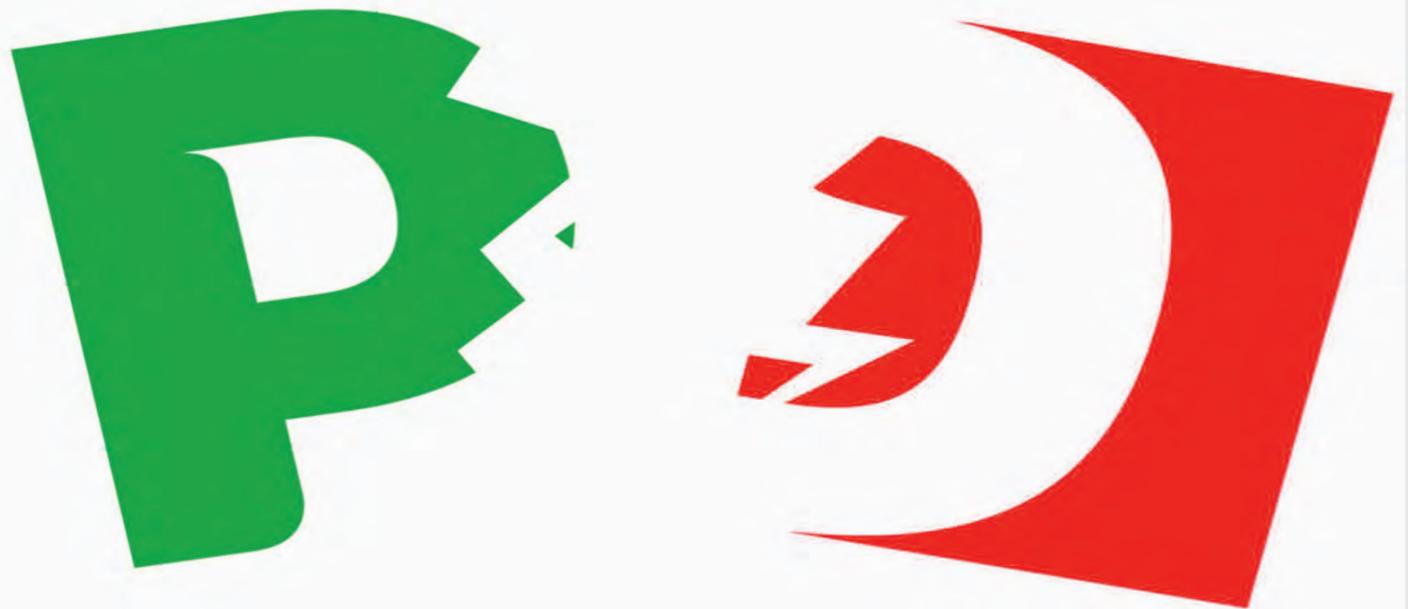
POLITICA

Quella toga "appesa" di Michele Emiliano

SCHIAVONE A PAGINA 2

Pd diviso, Governo a rischio

La sempre più probabile scissione del Partito Democratico rischia di far saltare il già precario equilibrio su cui poggia il Governo Gentiloni e aprire una fase di gravissima instabilità politica



Partito Democratico

Pd, tanto tuonò che piovve

di PAOLO PILLITTERI

In illo tempore, dixit Saragat... Scuserete il latinorum a un vecchio socialdemocratico come lo scrivente ma quando ce vo', ce vo'; diciamo. Quella di Giuseppe Saragat del 1947 resta probabilmente l'unica scissione, per di più destra, come si diceva allora, coi crismi storici autentici; altro che Antonio Gramsci e "Il Manifesto", due fratelli comunisti lontani e vicini che, separandosi a sinistra dal corpus partitico, hanno bensì fatto nascere due soggetti politici ma diminuendone oggettivamente la forza dell'originale. Così accadrà anche per i due nuovi (nuovi?) partiti alle viste di nascere nei prossimi giorni, posto che della scissione s'è parlato e praticato ogni



strada e sentiero mediatico come se fosse già stata attuata, e invece, invece pure. Ecco come s'è ridotto l'ex partito a vocazione maggioritaria invocato e proclamato, anche dal podio, da Matteo Renzi, e ora restituito al ruolo di tutti gli altri. Per di più col rischio del regalo...

Continua a pagina 2

Il suicidio politico della minoranza dem

di CLAUDIO ROMITI

In merito a ciò che sta accadendo dentro il Partito democratico, debbo premettere che le diatribe interne ai partiti politici non mi hanno mai particolarmente appassionato, malgrado una visione laica data dal-



l'esperienza non mi consente di aderire al folto gruppo degli indignati speciali che, da bravi farisei, si scandalizzano per un dibattito che dissvela ovvi e legittimi interessi personali anziché mettere in primo piano quelli del popolo. Da questo punto di vista risulta sempre molto attuale il famoso aforisma del socialista Rino Formica, il quale definì "sangue e merda" l'intima sostanza della politica.

Ma al di là di qualunque analisi filosofica su questa complessa sfera dell'agire umano, sono rimasto piuttosto sbalordito dal vero...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Matteo Renzi e i doni della morte

SOLO A PAGINA 3

ECONOMIA

Perché non è possibile uscire dall'Euro

GRANARA A PAGINA 4

ESTERI

La Turchia tra Pechino, Mosca e Bruxelles

CIOLA
A PAGINA 5



CULTURA

Kát'a Kabanová al Teatro Regio

PENNISI A PAGINA 7

Quella toga "appesa" di Michele Emiliano

di **ROCCO SCHIAVONE**

Perché Michele Emiliano non ha ancora deciso di dimettersi da magistrato? Non crede in se stesso come politico? Si sente la toga addosso come caratteristica indelebile alla stregua della tonaca per i sacerdoti? È semplicemente pigrizia mentale?

Con la scissione alle porte c'è un misterioso fantasma che si aggira per il Nazareno: quello delle mancate dimissioni di Emiliano dall'ordine giudiziario. Un'aspettativa lunga circa 13 anni. Da quando diventò sindaco a Bari e in seguito presidente della Regione Puglia. Peraltro sempre con brillanti risultati politici.

Ma quella toga rimasta a mezz'aria ha iniziato a creare problemi seri. Tanto che al Consiglio superiore della magistratura sin dal 2014 si sono chiesti: "Ma cosa aspetta ancora?". E nel frattempo hanno mandato avanti in automatico un



fascicolo della disciplinare che lo riguarda. Con la prossima udienza fissata ad aprile e la scorsa tenutasi il 6 febbraio.

Il procuratore generale della Cassazione, nel rinvio a giudizio disci-

plinare, usa anche toni un po' troppo duri, data la apparente bonarietà un po' pacioccona del politico Emiliano. "È iscritto al Partito Democratico, partecipa alla vita di quel partito in forma sistematica e continuativa".

Ma, visto che è ancora un magistrato, "ha compiuto un illecito disciplinare, perché ha violato la norma che vieta alle toghe di fare vita attiva nelle formazioni partitiche". Vieta addirittura di iscriversi. Cosa che tempo addietro fu contestata anche ad Antonio Ingroia. Che in realtà il partito cui aveva aderito era quello personale fondato da lui.

Emiliano è abbastanza criticato nel Pd per questa storia. Che, dai contorni un po' leziosi che la accompagna (al Csm certo non sembrano avere fretta di chiuderla), la fa assomigliare a una dimenticanza trasformata in pigrizia negli anni e poi in punto di principio un po' malinteso. Perché Emiliano in varie dichiarazioni a giornali e tivù locali ha sempre tenuto questa linea di difesa: "Sono l'unico magistrato nella storia della Repubblica italiana eletto democraticamente dal popolo come presidente della Regione al quale la Procura generale della Cassazione

contesta l'iscrizione a un partito politico, nonostante non svolga le funzioni di magistrato da 13 anni causa l'espletamento di mandato elettorale".

Poi la possibile ratio delle mancate dimissioni: "In questi 13 anni ho sempre fatto politica all'interno di formazioni politiche assimilabili a partiti politici, prima liste civiche e poi nel Pd a partire dal 2007. L'ho fatto fin dall'inizio richiedendo l'aspettativa, anche se la legge non mi obbligava a farlo. L'aspettativa serviva a far cessare l'esercizio delle funzioni ed a rispettare il divieto di iscrizione ai partiti per i magistrati. Ho avuto per questo un blocco di carriera che avrei evitato se avessi scelto di rimanere in servizio come la legge mi consentiva". Una presa di posizione che potrebbe essere formalmente ineccepibile, dal lato burocratico, ma che forse potrebbe creare un'azione ostile in seno alla disciplina. Ad aprile si vedrà.

di **ELIDE ROSSI** e **ALFREDO MOSCA**

Dal 2013 hanno definitivamente sfasciato il Paese e adesso partecipano tutti, chi più e chi meno, a sfasciare il loro partito. Lo spettacolo di questi giorni all'interno del Partito Democratico è la plastica rappresentazione di quanto abbiano a cuore le sorti dell'Italia e degli italiani, una tristezza infinita, altro che sogni come dice Emiliano.

Sia chiaro, il Pd non ha l'esclusiva dei teatrini politici, perché anche dalle altre parti non scherzano, però loro governano il Paese e certo non è poco. Le colpe di Matteo Renzi sono grandi, ma altrettanto lo sono quelle di una

Hanno sfasciato tutto, Paese e Partito

minoranza che ha saputo solo abbaire alla luna, minacciare, ammonire, salvo poi acconsentire sempre e comunque. Ecco perché, chi più chi meno, sono tutti responsabili dello sfascio di un partito che ha trasformato il "fare politica in fare potere".

Del resto quale risultato finale poteva esserci vista la partenza, l'"Enrico stai sereno" è andato bene a tutti, altrimenti Renzi non partiva e invece ha cominciato male e finito peggio. Invidie, rancori, poltrone, potere personale, in questa storia

c'è di tutto tranne che attenzione al Paese, ecco il motivo per il quale in quattro anni siamo precipitati all'inferno. Dal 2013 si è consumata dentro il Pd la più alta sintesi della storia ex democristiana ed ex comunista, due filosofie che sulla testa degli italiani hanno posto e disposto a piacimento per il solo fine di dominare gli uni sugli altri.

In fondo se quattro italiani su dieci hanno smesso di votare ci sarà un motivo, se quelli che votano guardano a Grillo ci sarà un motivo, se il Paese è sbrindellato ci sarà un

motivo. Insomma, con la scissione vera o presunta, si è toccato il fondo, peggio del "che fai mi cacci?" di Gianfranco Fini, che seppure sull'altro versante politico sembrava insuperabile per tragicomicità. Non è cambiato nulla, perché gli ex democristiani e gli ex comunisti sono sempre uguali e il solo pensiero di perdere il potere e il comando li manda ai pazzi, è più forte di loro. Non si spaccano per gli ideali e per i principi, lo fanno per lotta di governo e di potere, per la forza di un gruppo contro l'altro, perché è

l'unica cosa che gli piace di fare. Del resto, cosa poteva essere dopo mesi e mesi di insolenze, attacchi, accuse fra dissidenti e maggioranza renziana, un tormentone e basta.

Quello che indigna è che nel mezzo di questa sceneggiata c'è l'Italia, la gente, c'è un Paese che arranca, sbanda e fa fatica a camminare e chiudere il mese. Indigna che il voto e le elezioni dipendano da loro, indigna il messaggio inviato agli italiani: "Fateci litigare, scuzzottare e aspettate zitti e buoni". Il messaggio è stato ricevuto, cari signori del Pd, la risposta degli italiani? Lo "State sereni" arriverà quando potranno finalmente votare.

segue dalla prima

Renzi se ne infischia del cerino

...di fronte al problema di dare un seguito reale alle minacce di scissione. Perché un conto è prospettare la spaccatura, un altro è realizzarla concretamente. Per l'altro chiarisce il calendario della fase finale della legislatura rendendo più difficile l'eventualità di una scioglimento a scadenza naturale e lasciando intravedere il voto politico anticipato alla fine di settembre o entro il mese di ottobre.

È fin troppo evidente, infatti, che una volta celebrato il congresso e ottenuta una nuova investitura plebiscitaria a segretario, Matteo Renzi non avrà alcuna intenzione di lasciare il tempo alla minoranza uscita dal partito di organizzarsi e punterà alle elezioni da tenere subito dopo l'estate.

Il congresso ravvicinato del Pd, quindi, segna anche la fine anticipata del Governo Gentiloni oltre che della legislatura. Nessuno è in grado di sapere con quale sistema elettorale si andrà a votare, ma è certo che l'espulsione della minoranza antirenziana dal Pd rende inevitabile la caduta del Governo durante l'estate e il voto subito dopo.

Con quale utilità? Quella di Renzi sicuramente, quella del Paese no di certo!

ARTURO DIACONALE

Pd, tanto tuonò che piovve

...di questo ambito primo posto alla cialtraggine politica grillina, producendo una sorta di cacio sui maccheroni, ma di natura profondamente indigesta per il Paese.

"Historia docet", la storia insegna ma soltanto dopo, molto dopo gli eventi scissionisti, tant'è vero che il Renzi che ha fatto ruotare intorno "all'esigenza indefettibile di stabilità" la sua politica post-rottamazione interna, si illude - ma forse è proprio ciò che in cuor suo vuole - della sopravveniente scarsissima stabilità gen-

tiloniana. Già, ma chi se ne importa, come si dicono gli scissionisti di tutti i tempi, la cui passione odierna è di puro stampo autoreferenziale, con una differenza: che oggi di passione se n'è vista, se ne vede e se ne vedrà ben poca. Tuoni, fulmini e saette, ma verbali, di puro stampo mediatico e social, senza spinte ideologiche e - figuriamoci - ideali, a parte la spiccata volontà renziana di liberarsi di un Partito Democratico inquinato dai "comunisti" che, per l'appunto, se ne sono andati facendogli un piacere. Anche se, a dirla tutta, non sarà così semplice proprio perché la natura di questa decisione sfiora l'antipolitica, si affianca al male di oggi, a quel populismo di cui lo stesso Renzi ha voluto a volte sfruttare l'onda, come s'è visto al referendum, per non dire della ditta di Bersani & D'Alema, che s'accorgerà ben presto che chi segue quell'onda ne porta l'acqua al mulino più genuino, cioè e purtroppo alla ditta Grillo & Raggi.

Del resto, lo stesso apparato social e mediatico, ha - come si dice - pompato sulla scissione contribuendo a far compiere un salto spaventoso alla già temeraria corsa dei volta-gabbana parlamentari che, fra Camera e Senato, hanno raggiunto la quota di 396, trecentonovantasei, avete capito bene. Accade, venticinque anni dopo l'annichilimento per via mediatico-giudiziaria dei partiti democratici del dopoguerra, a parte i postcomunisti miracolati, l'inevitabile dissoluzione di qualsiasi tessuto connettivo, alias partito, contagiando dunque i successori di Achille Occhetto al quale era stato consentito, grazie appunto a quel circuito o circo, di poter rispondere, con la faccia tosta da impunito, alla domanda "Come commenterebbe un avviso di garanzia a lei medesimo?". "Che sarebbe un colpo di stato!". Occhetto dixit, appunto. Ma i tempi cambiano, come si dice. O almeno, dovrebbero. Soprattutto nel fu centrodestra che, come ricordava il direttore, necessiterebbe di una potente cura (ri)costituente unitaria se vuole offrire un'alternativa per dir così moderata e

comunque credibile-possibile, in primis agli stessi imperversanti e incapaci grillini. Chi vivrà vedrà, ma il tempo stringe.

PAOLO PILLITTERI

Il suicidio politico della minoranza dem

...e proprio suicidio politico inscenato dalla minoranza del Pd, sebbene quest'ultima annoverasse al suo interno personaggi di un certo spessore. Suicidio politico che, a mio avviso, si è rapidamente consumato durante l'Assemblea nazionale di Roma. Privi di una leadership, di una linea politica appena abbozzata, di un minimo di unità d'intenti al di fuori dell'evidente collante anti-renziano e, cosa molto grave, senza aver predisposto le basi di una eventuale scissione (leader, nome del nuovo partito e programma di massima) i cani sciolti dell'opposizione interna hanno fatto la figura del più sprovveduto pokerista, realizzando un bluff a dir poco ridicolo. Volevano far credere al loro scaltro avversario di avere in mano una scala reale, mentre invece potevano contare su una semplice coppia di due. A questo punto per Matteo Renzi è stato un gioco da ragazzi andare a vedere, sempre usando una terminologia pokeristica, tirando dritto come un treno sul congresso, inizialmente richiesto a gran voce dalla stessa minoranza ma poi divenuto oggetto da parte di quest'ultima di un amletico gioco al massacro. Dopo aver ridicolizzato quei gran cervelloni che gli chiedevano addirittura di non ricandidarsi alla guida del Pd - tra cui l'ondivago e molto confuso Michele Emiliano e il giovane irriducibile Roberto Speranza - l'ex premier non ha ovviamente offerto alcuna sponda a chi lo voleva annullare politicamente.

A questo punto, dopo la Caporetto del 19 febbraio, alle truppe sparse della minoranza Dem non rimangono molte opportunità: o rientrano a testa china nei ranghi nel partito con

tutte le prevedibili conseguenze del caso, od organizzano molto rapidamente una vera scissione. Tuttavia, sempreché costoro riescano in tempi strettissimi a mettersi d'accordo su un leader, un simbolo politico e un programma, sotto questo profilo il loro destino sembra segnato. Infatti con l'inevitabile posizionamento a sinistra del Pd, essi andrebbero ad occupare una area di consenso già ampiamente affollata di partitini, finendo inevitabilmente nella zona irrilevante del cosiddetto voto inutile. Un ben triste destino per chi solo pochi anni addietro era al vertice del più grande partito italiano. Non a caso in questi giorni si paga di scissione triste.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

L'Assemblea nazionale del Partito Democratico riunita domenica scorsa, nelle intenzioni della minoranza interna, avrebbe dovuto avviare la stagione del logoramento del Segretario. Gli improbabili rappresentanti della "ditta" di bersaniana memoria hanno pensato che spingendo la macchina della scissione fino al ciglio del burrone l'avrebbero spuntata sul James Dean di Rignano sull'Arno - la metafora è di Gianni Cuperlo - a sua volta costretto a sterczare prima di saltare nel vuoto. Invece, Matteo Renzi ha tenuto duro e, alla fine, a saltare con tutta l'auto sono stati loro. Si sono fatti male da soli senza bisogno che fosse il "rotamatore" ad asfaltarli. Ora per quelli della minoranza la strada è in salita: devono fare armi e bagagli e andare a piantare altrove le tende. Se la sono cercata. Pensavano di suonare l'incantatore Renzi e invece sono stati suonati. Contenti loro!

Ai protagonisti di questa surreale tragicommedia, di là dalle pretenziose sparate propagandistiche, adesso tocca fare i conti con la cruda realtà: a sinistra del Partito Democratico non c'è vita. Almeno non ve n'è a sufficienza per consentire la sopravvivenza politica a una classe dirigente priva di un adeguato seguito tra gli iscritti e i simpatizzanti del partito. È questione di antropologia più che di politica. Se c'è un connotato che ha da sempre contraddistinto il più grande movimento della sinistra è la fidelizzazione dei suoi appartenenti, non inclini a scelte avventuristiche. La storia lo attesta. Non vi fu alcun terremoto quando il 24 novembre 1969, Aldo Natoli, Luigi Pintor e Rossana Rossanda, radiati dal Partito Comunista Italiano per la loro condanna intransigente dell'Unione Sovietica ritenuta responsabile della repressione della "Primavera" di Praga, diedero vita al gruppo politico de "Il Manifesto". Quando nel 1991, dopo la "svolta della Bolognina", la frazione contraria alla trasformazione del Pci nel Partito della Sinistra decise di dare vita a "Rifondazione Comunista", non portò via granché dalla base e

Matteo Renzi e i doni della morte



dai quadri intermedi di quello che era stato il più grande partito comunista dell'Occidente dal dopoguerra. Oggi tocca a Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani rimettere in piedi una "ditta" che però deve scontare il doppio handicap di una classe dirigente carente e di una proposta politica debole. La strada dall'utopia della via socialista nelle democrazie dal capitalismo maturo dell'Occidente è già stata sconfitta, come pensare di riproporla a meno di non

smentirne il presupposto fondato sulla dinamica progressiva del divenire della Storia? Il mito ancestrale dell'eterno ritorno fa più Nietzsche che Karl Marx. Piuttosto, la soluzione delineata dagli scissionisti ha il gusto amaro di una nostalgia passatista. Al contrario, pur con tutti gli errori compiuti, Matteo Renzi scommette che la sua idea di una sinistra in sintonia con i tempi della globalizzazione possa avere ancora spazio, nonostante le bocciature rimediate.

Renzi confida sul fatto che la soppressione di ogni elemento d'ambiguità ideologica dalla "visione del mondo" del suo Partito Democratico possa intercettare il consenso di quel blocco d'opinione pubblica altrimenti ostile a soluzioni di stampo vetero-socialista.

Ma c'è un pericolo alle porte che rischia di rovinare la festa al vincitore. L'approvazione di una legge che sostanzialmente riscuote il meccanismo proporzionale pone il Pd ren-

ziano, geneticamente a vocazione maggioritaria, nell'incertezza di conquistare la maggioranza relativa dei consensi e con essa il diritto a dare le carte nella costruzione di futuri governi di coalizione. Se Renzi vuole neutralizzare il veleno contenuto nel falso dono della scissione servitagli su un piatto d'argento dai passatisti deve puntare a qualcosa di più di un proporzionale secco. Probabilmente è il "Mattarellum" l'antidoto che gli salverà la vita.

di VITO MASSIMANO

Se Gianfranco Fini sia il braccio politico dei torbidi "Tullianos" lo stabiliranno i giudici e non saremo certo noi ad emettere sentenze.

Quando scoppiò la vicenda Corrallo, la quale mostrò gli intrecci tra la famiglia Tulliani e l'imprenditore, Fini si dichiarò estraneo a qualsiasi ipotesi di reato definendosi un coglione per non essersi accorto dell'intreccio poco chiaro nonostante tutto avvenisse ad un palmo dal proprio naso. Contessa Colleoni e buona battaglia a parte (ricordiamo che la nobildonna era la proprietaria della casa a Montecarlo donata ad Alleanza nazionale perché ne condivideva gli ideali) ci limitiamo a notare quanto sia singolare che le perquisizioni in casa Fini (stando alle indiscrezioni) abbiano riscontrato l'assenza di qualsiasi computer nell'appartamento. Per non parlare della sorpresina che gli inquirenti hanno trovato in casa di suo cognato il quale, trasferitosi negli Emirati magari sentendo il tintinnio di manette, ha fatto in modo che la polizia giudiziaria trovasse sotto la cassaforte vuota un sacco di documenti triturati con alla sommità un fiocco verde (come il verde dei baschi della Guardia di finanza). Atti da gangster consumati, gesti di sfida degni di chi è abituato a rasentare disinvoltamente il confine dell'illecito.

Sarà un caso, ma a noi pare proprio strano che lo scaltro leader non si sia nemmeno accorto di essersi imparentato con gente di una simile le-

Tutta colpa di Fini

vatura ma tant'è, tutto è possibile. Contrariamente a quanto pensino i più, le vicende del Fini inquisito ci stanno meno a cuore delle vicende del Fini politico, anche se le due storie si intrecciano palesemente. Qualcuno insinua che Gianfranco Fini abbia iniziato a benedire politicamente operazioni affaristiche con una certa disinvoltura proprio nello

stesso periodo in cui iniziò a minare il Pdl perché si sentiva protetto dalla sinistra, sentiva di avere un salvacredito che gli assicurava coperture tali da potersi consentire una certa libertà di movimento. Prova ne sia il fatto che nel 2010, quando Marco Di Andrea e Roberto Buonasorte denunciarono la vicenda di Montecarlo, il tutto si concluse con

l'archiviazione di un'inchiesta in cui il nome dell'indagato era stato reso noto il giorno stesso dell'archiviazione. Trattamento quantomeno inusuale.

Continuiamo a sostenere, oggi come allora, che le eventuali malefatte immobiliari (se appurate) siano il nulla se confrontate con i danni fatti alla politica italiana distruggendo il Pdl. E in questi giorni di scissione in casa Pd sembra ancora più evidente quanto il processo implosivo del centrodestra sia stato un po' il catalizzatore di quella lenta di-

sgregazione dell'Italia a vocazione maggioritaria e bipolare. Mancando uno dei due contendenti era nelle cose che si creasse spazio per la nascita del Polo del malcontento qualunque (i grillini) e che il processo disgregativo del bipolarismo terminasse con il collassamento della compagine di centrosinistra.

È stata una perestrojka in salsa tricolore quella avvenuta in Italia: con il disgregarsi del contendente di destra non si sono più trovate le ragioni aggreganti del centrosinistra. Il tempo, unito al vento gelido del proporzionale hanno fatto il resto facendo credere a qualcuno che fosse arrivato il momento giusto per rimiscolare le carte della politica e tentare l'avventura resa meno proibitiva (in termini di seggi contendibili) dal nuovo sistema elettorale. Se quindi adesso l'Italia farà un balzo indietro di trent'anni tornando alla palude parlamentare, una quota parte di responsabilità è attribuibile a "Gianfango" il quale, agitando presunte epurazioni, dissidi preteusi e appunto la cosiddetta macchina del fango ha sfasciato tutto portando la destra in un vicolo cieco. Il nostro eroe si sentiva spalleggiato e coccolato dalla sinistra che conta ma ignorava, tronfio com'era di fare passerella nel salotto buono, di essersi reso pupazzo in mano a chi lo avrebbe usato per poi abbandonarlo al proprio destino facendolo passare alla storia come l'ignaro sicario del bipolarismo e, in ultima istanza, progenitore del grillismo.



di DANIELE GRANARA (*)

Il dibattito di questi tempi sulla possibilità per l'Italia di uscire dalla moneta unica europea, sviluppatosi a vari livelli (e soprattutto politico, ma non solo), rischia di far perdere all'opinione pubblica il senso della realtà.

Innanzitutto, è bene precisare che l'Euro, per tutti i Paesi che lo hanno adottato, è strettamente ed indissolubilmente ancorato al cosiddetto Patto di Stabilità, i cui due elementi fondamentali costituiscono le due facce della stessa medaglia: da un lato, il deficit non può superare il 3 per cento del Pil, dall'altro il debito non può superare il 60 per cento del Prodotto interno lordo.

Solo nel rispetto di questi parametri, fissati dal Trattato di Maastricht del 1992, l'Euro corrisponde ragionevolmente alla ricchezza reale (e non fittizia), costituita dalle riserve auree della Bce e delle Banche centrali dell'Eurozona e non rappresenta invece un valore solo approssimativo ed apparente e soggetto ad inflazione continua, fino a svalutarsi quasi completamente e a non rappresentare più nulla, come l'esperienza sudamericana di qualche decennio fa insegna. L'Italia ha aderito all'Euro, limitando la sua sovranità, come consentito da un principio fondamentale della Costituzione, nell'articolo 11, in quanto teso ad assicurare "la pace e la giustizia fra le Nazioni".

Detta limitazione di sovranità, per la sua stessa natura e per il patto (appunto di stabilità) contratto con gli altri Paesi dell'Eurozona, è irrevocabile ed irreversibile (ciò che di recente il Governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha opportunamente osservato in proposito vale ancor di più per l'Italia). L'uscita dall'Euro, che il nostro Paese dovesse in qualunque forma delibe-

Perché non è possibile uscire dall'Euro



comporta solo aumento del debito. Per avere flessibilità, occorre aumentare il Pil e quindi lavorare di più, come avviene nei Paesi europei comparabili con il nostro (Germania per prima). A meno che non si voglia ritenere che i debiti non si pagano. Proporre di uscire dall'Euro e anche solo discuterne o prefigurarne l'eventualità non è dunque buona politica né seria disamina economica, ma solo pericolosa demagogia. E, come scrive Stefano Rodotà, la cattiva politica è sempre figlia della cattiva cultura.

(*) Docente di Diritto costituzionale nell'Università di Genova e di Diritto regionale nelle Università di Genova e "Carlo Bo" di Urbino

rare, costituirebbe pertanto una lesione di un principio fondamentale della Costituzione (come tale indisponibile per chiunque, siccome definitorio della forma repubblicana) e altro non sarebbe che un colpo di Stato.

Ne consegue l'impossibilità giuridico-costituzionale, prima ancora che tecnica, di tale eventualità. Ma detta uscita sarebbe anche disastrosa, oltretutto inutile e mistificatoria, per le conseguenze economiche e finanziarie che porterebbe con sé in relazione al terzo debito pubblico più grande al mondo come quello italiano (secondo il Fondo monetario internazionale, a febbraio 2017, pari a

2.400 miliardi di dollari, ossia 2.258 miliardi di Euro!).

Il Patto di stabilità è appunto teso a controllare e poi progressivamente ridurre tale enorme debito, che per gli altri Paesi dell'Eurozona, anche con economie più forti, come quella tedesca e francese, è assai minore. Pure il dibattito sulla flessibilità è fuorviante, poiché con certezza



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di MARCELLO CIOLA (*)

Da alcuni anni il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan cerca di crearsi una valida alternativa economica e politica all'accordo di unione doganale che la Turchia ha con l'Unione europea dal 1995 e alle speranze (sempre più flebili) di entrare nell'Ue. Periodicamente, le relazioni tra Ankara e Bruxelles entrano in un trend negativo e la prima ha più volte minacciato di abbandonare i suoi sogni di adesione (oramai diventati incubi) in favore di aspirazioni euroasiatiche che richiamano molto la tradizione e la mitologia turca. In particolare, dal crollo del blocco sovietico la Turchia guarda con interesse a quel mondo turco che storicamente ed etnicamente inizia dalla Mongolia occidentale e finisce nei Balcani, a ridosso dell'Adriatico. In questo senso è da interpretare la costituzione del Türksoy nel 1992 fortemente voluta da Ankara per espandere la propria influenza a est e liberarsi dal pressante giogo delle politiche di adesione europee. Per esempio, oltre le richieste informali di adesione alla Cooperazione di Shanghai (Sco), da inizio anno, Ankara sta considerando positivamente anche l'adesione all'Unione Euroasiatica.

Per dovere di chiarezza è utile ricordare che in ogni caso il commercio con gli Stati dell'Ue rappresenta per la Turchia circa il 50 per cento del totale e che gli investimenti dei Paesi europei rappresentano i due terzi del totale; ma questo dato è in lento calo e sta lasciando spazi interessanti ai Paesi asiatici. Ma non è tutto oro quello che luccica e dietro a questo notevole interscambio economico è bene ricordare che vi sono anche delle controindicazioni che ad Ankara non piacciono: ad esempio, dal territorio europeo arrivano in Turchia moltissimi prodotti di Paesi terzi a cui non

La Turchia tra Pechino, Mosca e Bruxelles: i molti perché della “scelta orientale”



sono sottoposti dazi che sarebbero invece applicati se le merci arrivassero direttamente in Turchia e che, viceversa, le merci turche che vanno in questi Paesi terzi sono sottoposte a regime di dazi. Ancora, gli investimenti europei, soprattutto quelli strutturali, sono fortemente condizionati dall'andamento della politica turca dentro e fuori dai propri confini. Questo costante stress (spesso strumentale a particolari interessi politici), come detto,

ha più volte spinto Erdoğan a dichiarare pubblicamente la sua volontà di avvicinarsi ad altre organizzazioni internazionali. Non solo da parte di Ankara si è avuto questo interesse ma anche da parte di altre potenze leader sia della Sco che dell'Unione Euroasiatica: da Putin a Nazarbayev fino a Xi Jinping. Questo per pochi ma chiari motivi: anche questi Stati vedono la Turchia come parte di una comune koiné culturale, come un

mercato invitante vista la sua rigogliosa classe media e un hub fondamentale per merci e materie prime. In più, tra questi Paesi c'è un clima di fiducia maggiore rispetto a quello che vi è con Bruxelles; a prescindere da quanto questa fiducia sia l'espressione di un sentimento bonario, essa è dovuta principalmente dal fatto che i Paesi dell'Unione Euroasiatica/Sco non hanno la pretesa di influenzare la politica interna ed estera turca e, anzi,

hanno come obiettivo quello di garantire la stabilità del potere politico, mettendolo in condizione di poter rispettare i trattati commerciali stipulati con gli Stati terzi cercando di dare loro quanta più continuità e longevità possibile. Per la Turchia la Sco e l'Unione Euroasiatica non rappresentano solo una fonte sicura e in crescita economica, ma anche una fonte di know-how utile per il proprio futuro economico ed energetico. Basti pensare alla cooperazione con la Russia per la costruzione delle centrali nucleari sul proprio territorio.

Certamente, il processo di avvicinamento a queste realtà è lungo e difficile in virtù del forte legame tra la Turchia, Bruxelles e la Nato, ma “business is business” dicono gli americani e Ankara ha molta ragione nel voler continuare a stringere legami economici e politici con questi Paesi. Lo scenario internazionale è oggi molto fluido e nella regione dove si sviluppano l'Unione Euroasiatica e la Sco è in continua evoluzione: la sensazione e il presentimento che si ha dentro e fuori la Turchia è che lo stringere legami con i diversi attori in ballo su questo scacchiere rappresenta più un'opportunità che un pericolo e che, viceversa, guardare troppo verso ovest potrebbe essere nel medio periodo un vicolo cieco per Ankara, soprattutto alla luce della crisi identitaria, economica e politica che sta attraversando Bruxelles.

(*) Associate Analyst think tank “Il Nodo di Gordio”

amicitytv



[L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio]



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Viaggio tra le ferite di Amatrice

di **GIANLUCA PERRICONE**

La strada che abbiamo percorso in macchina per raggiungere Amatrice costeggia quel che resta (davvero poco) di una serie di frazioni i cui abitanti si sono organizzati come possibile.

Un uomo, seduto su una sedia, dal ciglio della via, sembra essere lì a controllare le macerie di ciò che, prima di quel maledetto 24 agosto del 2016, era la sua vita: una casa, una stalla, un orto con un piccolo ripostiglio per gli attrezzi. Tutto spazzato via dal "mostro" che, implacabile, ha deciso di scatenarsi senza tregua su questa porzione dell'Italia Centrale. Intorno, devastazione e nient'altro.

Il giorno prima di salire ad Amatrice, presso la Direzione di comando e controllo (Dicomac) della Protezione civile di Rieti, ci hanno informato che erano state rimosse quasi 30mila tonnellate di macerie: una quantità imponente ma che, di fronte allo status quo, sembrano essere una bottiglia d'acqua tolta dal mare. E il lavoro delle ruspe continua incessante con i camion che, oltre a quelle macerie, trasportano via i ricordi di una vita.

Lui, "il mostro", si è scatenato contro tutti e tutto, senza pietà, compreso i cimiteri sparsi per il territorio del comune: "Centinaia di feretri - ha dichiarato alla stampa locale il battagliero primo cittadino amatriciano, Sergio Pirozzi - sono attualmente in strutture pericolanti e decine sono esposti all'aperto".

Tutto trasformato in cumuli di macerie, immagini che lascerebbero senza fiato chiunque, la quotidianità di uno dei comuni più belli d'Italia cancellata in un attimo: sembra quasi quella gente avesse dovuto pagare

un prezzo per qualcosa che, però, nessuno ha ancora compreso cosa essere. Quella di Amatrice è una situazione della quale non ci si può rendere conto realmente se non "toccandola con mano": le riprese televisive non bastano, la cruda realtà è drammatica, al di là di ogni possibile immaginazione.

Entrare nel centro storico è oggi possibile solo se accompagnati dai Vigili del fuoco e con un caschetto in testa (è accaduto anche a chi scrive e al fotografo Bruno Zarzaca): il resto lo fanno ciò che vedi, il cuore, i ri-

cordi del passato. Ma, nonostante la distruzione tutto intorno, la gente di Amatrice è ostinata, testarda, forte, e non ha alcuna intenzione di mollare: a partire dal "Ponte della Rinascita", ricostruito dopo il sisma ed elemento essenziale per i collegamenti con il comune e dal quale (come scritto nella targa che riporta le parole di Pirozzi) si vuol fare iniziare una nuova vita. O il bar, ai margini della "zona rossa" e che, non a caso, si chiama "Bar Rinascimento".

(*) Foto di Bruno Zarzaca



di GIUSEPPE PENNISI

Torino è città adatta per mettere in scena *Kát'a Kabanová* di Leoš Janáček (1854-1928), compositore moravo tra i più grandi dell'inizio del Novecento, pur se l'Italia lo ha scoperto solo dopo la Seconda guerra mondiale. In *Kát'a Kabanová* del 1922 (di cui si sono viste belle edizioni al Massimo Bellini di Catania, a Firenze, a La Fenice in trasferta al Tronchetto ed alla Scala) ci sono (nel terzo atto) veri e propri uragani. Sottolineo, Torino ha circa 900mila abitanti, è stata capitale di un Regno, principale città industriale dell'Italia, città centrale nella moda e della cultura. Ha poco in comune con il villaggio dove si svolge l'opera, se non le acque fluviali sempre presenti in scena.

Kát'a Kabanová è la più fragile di tutte le eroine di Janáček. La vicenda è tratta da un romanzo, e da un dramma, di successo dello scrittore

russo Alexander Ostrovsky. In un piccolo centro bigotto, dove domina la suocera Kabanicha (intenta, tra un paternostro e l'altro, in giochi sado-maso con il mercante Dikoj), *Kát'a Kabanová* ha un marito imbelletto e forse impotente, Tichon, ed è amata in segreto dal bel Boris. Ai margini del clima pesante del villaggio, la sua migliore amica, la trovatella Varvara, ha una relazione amorosa-sessuale fresca e piena con il giovane professore di chimica Kudrjás. Durante un viaggio d'affari di Tichon, Varvara dà a *Kát'a* la chiave del luogo dove si incontra con Kudrjás. Non sapremo mai se il rapporto tra *Kát'a* e Boris va al di là del platonico. Il rimorso, però, è tale che al ritorno di Tichon, e nel corso di un uragano, *Kát'a* si confessa adultera. Trova sollievo

solo gettandosi nel Volga, mentre Kabanicha ringrazia i presenti per la collaborazione data nel risolvere il caso aperto dalla confessione della nuora. E il villaggio torna alla bigotteria di sempre.

In *Kát'a Kabanová*, a 67 anni, Janáček dimostra una grande capacità di sviscerare in musica l'animo umano (con una scrittura spezzettata e continuamente ricostituita, raramente superata). A Catania si è visto, vent'anni fa, un allestimento portato dall'Opera Nazionale di Praga. La produzione scaligera (2006) proveniva dalla De Vlaamse Opera di Anversa. La regia è stata curata dal canadese Robert Carsen, che cura pure l'edizione di Torino. La scenografia, giocata sulla predominanza dell'elemento acquatico che richiama l'incombente presenza del fiume, è opera, al pari dei costumi, di Patrick Kinmonth. Uno spettacolo di grande livello che il Teatro Regio di Torino mette in scena, in un programma in cui in sei anni proporrà, in collaborazione con il Teatro d'An-



versa, tutte le opere di Janáček con la regia di Carsen e l'apporto del suo team creativo (oltre a Kinmonth, Van Praet, Giraudeau) Alcune parti del ciclo si sono già gustate in Italia: *Jenůfa* a Palermo e *Il caso Makropulos* a Venezia.

Il 15 febbraio è stata la prima volta che *Kát'a Kabanová* veniva presentata a Torino, dopo la piccola volpe astuta in scena nel gennaio dello scorso anno. Come tutte le opere di Janáček, *Kát'a Kabanová* è breve (90 minuti); a volte i tre atti (ciascuno di mezz'ora e diviso in due scene) vengono proposti senza intervallo: ciò aumenta la tensione. Questa volta i primi due atti vengono presentati come un blocco unico, scaricando la tragedia sul terzo. È un lavoro complesso sia per la struttura

orchestrata (Marco Angius ne ha mostrato tutta la modernità) sia per la vocalità in cui la musica e le parole (il libretto è in prosa) sono studiate perché l'una avvolga l'altra, facendo percepire ogni sfumatura del moravo. Janáček ha poi una distinta preferenza per i soprani drammatici, i mezzo soprani ed i tenori con un registro di centro. La protagonista è il soprano slovacco Andrea Dankova; il tenore Štefan Margita interpreta Tichon Ivanyč Kabanov, il marito di *Kát'a*; il mezzosoprano Rebecca de Pont Davies interpreta Marfa Ignatěvna Kabanová, la cinica suocera di *Kát'a*, l'ucraino Misha Didyk è Boris. Un cast impeccabile.

(foto: Ramella&Giannese © Teatro Regio Torino)

Jackie: un ritratto appassionato e commovente

di ELENA D'ALESSANDRI

Pablo Larraín, cileno classe '76, sorprende senza mai deludere. Un regista camaleontico, anche se sempre riconoscibile: da "El Club" a "Neruda", alla sua ultima opera, "Jackie" - acclamata ai Festival di Venezia (Premio per la migliore sceneggiatura) e Toronto (Premio Platform 2016) - solo per citare i suoi ultimi titoli, è capace di offrire sempre una fotografia intrigante e mai banale. Forte di tre candidature agli Oscar 2017 - migliore attrice protagonista, la bellissima Natalie Portman, migliori costumi e migliore colonna sonora - Jackie arriva nelle sale italiane il 23 febbraio, distribuito da Lucky Red.

Molto è stato detto sulla morte di John Fitzgerald Kennedy, ma il giovane regista cileno tenta un percorso nuovo e diverso rispetto al biopic classico. La narrazione si snoda attraverso gli occhi della moglie, Jacqueline Kennedy Onassis nel racconto della settimana seguita al tragico 22 novembre del 1963, giorno in cui il presidente Kennedy venne ucciso da un colpo di fucile alla testa mentre era in auto per le strade di Dallas.

Quello che Larraín propone non è solo una lettura intimistica del dolore e della perdita di una donna travolta da una tragedia inattesa - a soli 36 anni e con due figli piccoli - è piuttosto una riflessione più generale sulla vita, sulla morte e sul potere.

La narrazione prende il via attraverso la ricostruzione degli accadimenti - con continui flashback - che prendono vita dal racconto di Jacqueline al giornalista Theodore H. White, in quella che fu la nota "Ca-



melot Interview", rilasciata dalla ex first lady a una settimana dalla morte del marito.

Alla domanda di chi fosse Jackie,

Larraín non sembra avere una risposta netta: offre piuttosto l'affresco di donna dai mille volti: vanitosa, cinica nel privato e falsamente ingenua

nel pubblico. Probabilmente fragile, certamente molto intelligente. Una donna di potere sempre attenta a curare la sua immagine, conscia del suo ruolo e ben consapevole dei molti e possibili traditori.

Fedele fino a sembrare un documentario, per l'attenzione assegnata ai costumi, alla ricostruzione degli ambienti e delle inquadrature, ma anche e soprattutto per la narrazione asciutta, lontana dai toni melodrammatici, Jackie ha il grande merito di servirsi del ritratto celeberrimo della vedova Kennedy per raccontare anche altro. Quello che emerge è sì una donna straziata nell'intimo da una perdita orribile e improvvisa, ma al contempo una first lady che ha ben chiaro che la settimana successiva all'omicidio è il tempo di cui dispone per lasciare un segno del marito e di sé, nella storia. Il tutto è ovviamente arricchito dai giochi politici e dagli "intrighi", i non detti, ti-



pici dei palazzi del potere. Elemento non secondario per la riuscita del film, l'interpretazione degli attori, ben oltre l'efficace ed affascinante performance della Portman: da Peter Sarsgaard nei panni di Bobby Kennedy, uomo compresso tra i doveri istituzionali e un lacerante dolore fraterno, a Greta Gerwig, l'inseparabile Nancy Tuckerman, aiutante e collaboratrice della first lady di cui traspare fedeltà e affetto sincero che la lega alla Kennedy, fino a Billy Crudup, giornalista cui Jackie racconta la sua verità.

Certamente da suggerire.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**